

LA PROVINCIA

DELL'ISTRIA

Esce il 1º ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

EFFEMERIDI ISTRIANE

Febbrajo

15. 1461. — Roma. Pio papa II sollecita don Damiano, arcidiacono di Zara e collettore apostolico per l'Istria e Dalmazia, a raccogliere i contributi. - 56, I, 463.
16. 1660. — Elezione del canonico e vicario arcivescovile di Creta, don Francesco Zeno, a vescovo di Capodistria. - 20, VIII, 728.
17. 1298. — Venezia. Il senato delibera che dei quattro nobili veneti, scelti per coprire il posto di podestà in Capodistria sia nominato quello che spunterebbe con maggior numero di voti. - 6, I, 188.
17. 1471. — Trieste. Pietro Pellegrini cede alle monache di S. Benedetto in loco la propria metà della villa di Santa Croce in Carso verso l'indennità di 15 ducati. - 13.
18. 1294. — Il senato ritira il permesso concesso all'Istria di poter comprare granaglie nelle Romagne nelle Marche e nella Trevisana, le accorda però di ritirarne dal Friuli previo concessione del doge e suoi consiglieri in ragione di sole quattro staia per persona. - 6, I, 188.
18. 1442. (M. V.) — Ducale Foscari che officia il pod. e cap. di Capodistria, Arsenio Duodo, a consegnare il castello di Pinguento al neo-eletto podestà, Lodovico Bredani. - 4, 105.a
19. 1291. — Il senato stabilisce che sia dato un aumento di paga di dieci soldi di grossi agli ufficiali su' grani per le occupazioni della guerra in Istria, loro affidate; vuole per altro che cessata la guerra cessi pure il detto aumento di soldo. - 6, I, 168.
19. 1354. (M. V.) — Il veneto senato ordina al pod. e cap. di Capodistria a tener lungi dal luogo il cittadino Pietro Volbole sino anche si sarebbe ultimato il processo mossogli dal fu pod. e cap. suo predecessore, Marino Morosini. 11, XXVII, 8 a
1. 1419. Trieste. Il maggior consiglio delibera contro le pretese di alcuni che vorrebbero intromettersi nei feudi della *Becca*, devoluti alla mensa vescovile in seguito all'estinzione della famiglia dei Wicumbergo, antichissimi feudatari - 2, 20.a

20. 1347. (M. V.) Venezia. Il senato rilascia ordine al capitano di San Lorenzo del Paisinatico di mettere a piè libero gli ultimi complici del conte di Duino nei danni dati agl'istriani veneti, avendo il conte riparato ai danneggiamenti. - 11, XXIV, 63.b
30. 1580. -- Capodistria. Don Caffello de' Caffelli, canonico Verona, delegato dal Vescovo di Verona Agostino Valerio visitatore apostolico per l'Istria, dirime la questione insorta tra' pievani di Covedo e di Bresvizza riguardo i diritti giurisdizionali della chiesa della B. V. di Risano. - 12.
21. 1299. — Il senato accorda ai Veneziani, aventi diritti di mezzadria in Istria, di ritirare in patria, i loro grani, ed altrettanto concede agl'Istriani. - 6, I, 192.
21. 1337. — Bianchino signore di Momiano restituisce al monastero di S. Martino di Tripoli presso Orteneglio nella diocesi di Cittanuova i beni che s'era appropriati. - 13.
22. 1287. — Il senato vieta ai podestà in Istria ogni commercio e vieta lor pure di farsi rappresentare da terze persone nei commerci. - 6, I, 156.
22. 1289. — Il senato convoca il consiglio per la prossima domenica per eleggere i notai, tenuti a notare le deliberazioni che verrebbero prese circa le faccende dell'Istria e per consegnare lo stendardo al capitano delle truppe dirette pell'Istria. - 6, I, 158.
22. 1382. (M. V.) — Ducale Contarini che delega il pod. e cap. di Capodistria, Marino Memo, a vendere le provvigioni vecchie del Castel Leone ed a spendere lire 300 di piccoli per acquistarne delle altre. - 4, 20.a
23. 1222. — Pisino. Il conte Mainardo della casa di Gorizia e Matilde contessa d'Istria donano alcuni beni al convento di S. Pietro in Selve (in antico *Vicinato*), perchè que' Padri suffragbino l'anima del defunto conte Engelberto. - 37, II, 276, - e 13.
23. 1283. — In seguito a certe novità il senato veneto destina 30 militi per la custodia del castello di Montona. - 6, I, 149.
23. 1446. (M. V.) — Venezia. Il senato delibera che

- siano sorsati annualmente a ser Buono Vittori di Capodistria e successori suoi 60 zecchini sino a che si provvedesse con beni posti nel territorio giustinopolitano e fruttanti almeno un equivalente. - 4, 117.a
24. 1284. — Il senato propone che il podestà da eleggersi per Capodistria debba adattarsi alle stesse condizioni, osservate dal podestà ora in carica Tomaso Quirini. - 6, I, 151.
24. 1346. (M. V.) — Il senato permette a Giacobello Lencari, castellano in Castel Leone, di recarsi a Venezia per 15 dì, purchè lasci in suo luogo un nobile di Capodistria e questi di soddisfazione al podestà locale. - 11, XXIV 4.a
24. 1347 (M. V.) — Il senato accorda a Lorenzo Morosini, stipendiario in Capodistria, la facoltà di portarsi a Venezia per un mese per dar fine a certi suoi affari. - 11, XXIV, 64.a
25. 1283. — Il senato decampa dalla commissione, rilasciata al podestà di Montona di tenere alla custodia di quel castello sola milizia veneziana, e gli permette di rispettare il fabbro ferraio ed il marascalco, quantunque non veneti, perchè molto necessari. - 6, I, 149.
25. 1462. (M. V.) — Ducale Moro che comandà di erigere presso Nigrignano (*Suarseneg*), castello del conte di Gorizia, una bastita per chiudere così la strada che conduceva a Trieste, e di fabbricarvi le abitazioni per i soldati e gli stallaggi per i cavalli. - 4, 186.b. - e 13.
25. 1588. — Pietro marchese Gravisi di Capodistria, fu capitano nelle guerre di Siena e sopracomito sulla galera patria, rende l'anima a Dio. - 15, IV, 364.
26. 1281. — Il senato vuole aggiunto ne' capitolari dei podestà dell'Istria che al loro ritorno in Venezia debbano prima che spiri il secondo mese rendere ragione della loro gestione ai delegati dal doge e suo consiglio. - 6, I, 144.
26. 1281. — Viene spedito ordine al podestà di Capodistria di atterrare certi lavori fatti tra le porporelle (*purpurareas*) della città sotto la penale di lire cento. - 6, I, 145.
26. 1351. — Francesco di Mimigliano (*Momiano*), vassallo della Chiesa aquileiese, giura fedeltà al patriarca. - 21, 119.
27. 1310. — Il veneto senato accorda al castellano di Belforte, Marco Delfin, un permesso di recarsi a Venezia, lasciandovi frattanto ser Giovanni Frezza. - 6, I, 68.
27. 1337. — Trieste. Il consiglio delega Pietro Gremon e Messalto de' Messalti per stringere la pace co' feudatari patriarcali, Volvino e Giovanni de Sternberg signori di Postoina (*Arensberg*), dinanzi il patriarca Bertrando. — 13.
28. 1288. — Il senato propone notaio per le faccende dell'Istria ser Gabriele di San Samuele in Venezia e ne domanda la conferma all'arengo di quella provincia ed al capitano dell'armata, salvi sempre i diritti del comune di Venezia. - 6, I, 157.
28. 1732. (M. V.) — Ducale Ruzzini che accorda al comune di Muggia di eleggersi in medico una persona del luogo, checchè disponga in contrario lo statuto, purchè abbia ricevuto la Padova; e ciò in riflesso laurea in del

tenne salario di soli 200 ducati, pari a 620 lire italiane. - 5, 72.b

29. 1788. — Pisino. L'amministratore della Contea vieta l'introduzione dei vini dell'Istria veneta. - 38, num. 78, pag. 1659.

Del decadimento dell'Istria¹⁾

E non altrimenti andarono le cose a Capodistria, altra città importante, e che in quello spostamento della capitale da Roma a Ravenna, ad Aquileja, sempre più verso il nord accennava a divenire la primaria città della provincia. Pola e Capodistria, nello stesso anno della pace di San Germano, scossero il giogo del patriarca; ma poco di poi Capodistria in guerra con Pirano, per odio ai vicini si rappattumò con l'aquileiese, e in compenso venne fatta sede del governatore della provincia. (1230) Così destreggiandosi tra Veneti e patriarchi marchesi, come meglio le tornava conto, durò fino al 1276, anno in cui pontificando il belligero Raimondo Della Torre, che avea giurato di far stare a dovere San Marco, si strinse in lega col detto patriarca, con Trieste, con Enrico di Pisino e il conte Alberto di Gorizia. E non furono solo parole, che anzi fatti animosi i Giustinopolitani, penetrarono fino nelle lagune, e rapirono per sorpresa le guardie del porto. Ma furono fuochi di paglia. Iacopo Tiepolo dal lato di terra e Marco Cornaro dalla parte di mare, cinsero d'assedio Capodistria e la costrinsero alla resa annoverandola tra le sette città principali della repubblica; ciò che alla città, dichiarata pochi anni innanzi capitale della provincia, dovea parere veramente un bel compenso. Se non che non molto tempo dopo, essendo parso alla beatitudine del beato Bertrando di rivendicare con la spada i santi diritti della sua chiesa, Capodistria, che rodeva il freno, ne approfittò, arrestò il podestà veneto Marco Giustiniani, abbattè il vessillo di San Marco, alzando non già la bandiera del patriarca, ma il gonfalone del comune (1348 2). Fu una vera quarantottata si direbbe nello stile d'oggi. E male le incolse, chè stretta per mare e per terra dai Giustiniani e da Marin Faliero fu tosto ripresa; e le carte di que' tempi sono piene di confische, e di decreti di proscrizione con cui fu iniziata la terza o quarta spontanea dedizione! L'esempio fu terribile, pure non bastò, chè pochi anni dopo (1352) tentò un'altra riscossa.

Ma fra le città che più lungamente combatterono contro i Veneti vuol essere ricordata Trieste. Situata in fondo all'Adriatico con alle spalle gli sbocchi naturali delle Giulie, e una sterile regione da provvigionare, presaga quasi de' suoi futuri destini, non si piegò a riconoscere il dominio di Venezia sull'Adriatico, dominio esercitato coi modi violenti e fiscali propri dei tempi. È noto come il vecchio doge Enrico Dandolo, prima di muovere alla quarta crociata, ossia alla conquista di Zara e di Costantinopoli, tanto per cominciare, facesse una corsa trionfale per l'Adriatico entrando in tutti i porti dell'Istria e affermando i suoi diritti sul nostro mare. In quell'occasione non mancò una visita a Trieste, che fu obbligata a giurare fedeltà, obbedienza ed annuo tributo, (1202. 3) Da quest'anno finò alla pace di Torino (1382) la storia di Trieste non ci presenta

1). Continuazione. Vedi Num. 23, 24, 1°, 2°, 3.

2). Vedi Kandler. Notizie storiche di Pola pag. 157.

3). Vedi Jacopo Cavalli. Storia di Trieste pag. 76.

che una sequela di rivoluzioni, di rese, di preste guerre e preste paci con Venezia. Il tributo è pochi anni dopo negato e Venezia tenta assalire la città ribelle (1259) ma non ci riesce, che i Triestini con l'ajuto del patriarca si cavano d'impiccio. Poco di poi i Veneziani condotti dal Morosini prendono la città, che nel 1287 torna a scacciare i Veneti, e si dà al patriarca 4). E' dopo il 1295 liberatasi dal dominio temporale de' suoi vescovi, e costituitasi a libero comune con la nomina del primo podestà Enrico Della Torre, delibera con tutte le forze di non obbedire che alle proprie leggi. Quindi rivoluzione del 1368. La città è assediata dai Veneti per terra e per mare e si arrende. Ma nell'anno seguente insorge di nuovo e domanda ajuto a Leopoldo d'Austria; questi accorre con le sue truppe e viene sbaragliato dai Veneti. I Triestini, rimasti soli nelle peste, sono costretti a chiedere pace; insorgono di nuovo nel 1372; e dopo lungo assedio aprono le porte al nemico, per ribellarsi subito dopo, finchè interpostosi il conte Amedeo di Savoia si conchiude la pace di Torino, e la città viene riconosciuta libera così dal dominio dei patriarchi come da quello dei Veneziani, salvo sempre l'obbligo dei consueti regali al Doge. Era sempre un addentellato per nuove questioni. E non potendo soli resistere i nostri, e poichè un'alleanza con tutte le città istriane non era a' que' tempi possibile, cercarono secondo le idee dei tempi un protettore, che fosse abbastanza forte per difenderli, e nello stesso tempo lontano per non perdere l'interna libertà. Così nel 1382 si effettuò la dedizione della città ai duchi d'Austria, salva sempre la forma del reggimento comunale; fatto gravissimo e che vuol essere tranquillamente giudicato, per non dar luogo alla rettorica, pronta sempre a imbroccare di qua e di là in campi opposti le sue trombe. 5) È prima di tutto gli è proprio tanto un fatto nuovo questo nella storia d'Italia? No di certo; poichè lo stesso e peggio fecero altre città italiane più potenti assai di Trieste. Basterà un esempio solo. Genova, la superba, la rivale di Venezia, straziata da interne discordie elesse nientemeno che Arrigo VII di Luxemburgo imperatore germanico a capo della repubblica per venti anni. Più tardi affidò l'alto dominio dello stato a re Roberto di Napoli; passò questa trattandosi di re italiano. Ma poi per odio dei Visconti, che ne minacciavano la libertà, si diede ai Francesi, e non ci volle di meno che il patriottismo del grande Andrea Doria per ridonarle l'indipendenza, che tante volte avea sacrificato per conservare la libertà. È un segno dei tempi; è un difetto questo tutto proprio dell'epoca dei comuni, i quali, pur di salvare la libertà, o meglio l'onore del proprio partito, non si facevano alcuno scrupolo di sacrificare l'indipendenza della quale non si aveva forse

4). Il bravo Cavalli accennando a queste guerriccinole nella citata Storia mirò giusto nella questione principale quando scrisse: Le città istriane quale prima e quale poi, o si davano alla repubblica spontaneamente, o venivano dalla medesima conquistate. pag. 77.

5). A me che ne parlava venti anni or sono in istile tutt'altro che laconico al nostro Kandler, il bravo uomo, dopo di essersi guardato intorno, gonfiando le gote, rispose: *Caro mio xe el manco peso che i poteva far*: parole che valgono tutto un trattato di storia. Certo che il meglio sarebbe stato porsi a capo di tutte le città istriane, come fecero le città lombarde a Pontida. Ma le nostre città erano poi da tanto, e una tal lega sarebbe stata possibile con le deboli forze della penisola? E due città egualmente floride e potenti potevano esistere sul medesimo golfo a così poca distanza? E dovea proprio Trieste suicidarsi, e soffocare la coscienza della sua futura grandezza?

allora un chiaro concetto, non certo il concetto d'oggi. Trieste adunque non fece nè più nè meno di altre città italiane; e la sua dedizione perciò alla serenissima casa d'Austria vuol essere considerata quale un fatto imposto dalle circostanze e come una necessità dei tempi; ed anzichè dar luogo a vane recriminazioni, ci somministra nei sereni e tranquilli campi della scienza una nuova ed irrefragabile prova dell'italianità di un paese che con le città sorelle ebbe comuni le tendenze, le virtù ed i difetti. In un secolo, in cui nelle città di là dall'Alpe il sistema baronale era nel suo pieno vigore; se l'aria, il suolo, il cielo non avessero avvisato il viandante che, superati i passi della Giulia si entrava in terra italiana; lo spettacolo di una città libera, agitata dai partiti, la quale, per non cadere in mano della rivale, implorava la protezione di un potente straniero, avrebbe bastato a far conoscere al cittadino di Gratz o di Lubiana, che Trieste non avea nulla di comune con lui, e che quivi egli si trovava veramente straniero.

Rimane ora a giustificare la scelta. Errore è il credere che il Duca d'Austria scattò come un *Deus ex machina* sulle scene dell'umana commedia. Non fu già Trieste il primo possesso degli Ausburghesi in terra italiana. Possedevano già da anni qualche feudo nel cuore del Friuli, come il castello di Pordenone 6). Nel 1367 il conte di Duino avea già riconosciuto l'alto dominio del duca d'Austria. Morto Alberto III conte, non marchese d'Istria, gli Austriaci erano pure subentrati nella contea, cioè nell'Istria settentrionale ed interna. Di più, come bene osserva il Cavalli, gli Austriaci possedevano ricche provincie sul Danubio, con le quali i Triestini intendevano di stringere relazioni commerciali: tutto adunque consigliava a sciegliere i duchi d'Austria, a preferenza d'altri a protettori.

Ci siamo di proposito alquanto trattenuti su questi avvenimenti, per dimostrare che Venezia non venne pacificamente in possesso della nostra provincia. Quali città le apersero di fatto senza contrasto le porte? Non Pola, non Capodistria, non Trieste: e se a taluno pajono poche, gli rammenteremo che furono le sole che potevano opporre resistenza, e veramente degne di rappresentare l'intera provincia. Ci fu sì la spontanea dedizione di qualche comunello, come del castello o bicocca di Valle nel 1264, di Rovigno nel 1266, poco più allora di uno scoglio di pescatori. Spontanea fu è vero la dedizione di Parenzo, città di qualche importanza; ma in odio a Capodistria che voleva esercitare su lei predominio, e che l'assalse col conte d'Istria suo alleato. Così pur fece Pirano, rivale di Capodistria. Nel 1268 abbiamo poi la dedizione di Montona per isfuggire al dominio baronale del conte di Pisino. E così dicasi di altre cittadelle fino alla dedizione della piccola Albona nel 1420. Insomma chi ebbe forza lottò; i deboli si arresero o per odio al vicino potente, o per paura del protettore, o per isfuggire all'abborrito sistema baronale: tre cause che concorsero quale più, quale meno, e qualche volta tutte tre unite a consigliare la resa.

Ed ora alle conclusioni. Benedetta la storia che ci

6). Al viaggiatore che percorre la ferrovia da Venezia a Udine, e vede, dopo Treviso, Conegliano e Sacile innalzarsi sulla pianura la torre medioevale di San Marco di Pordenone con l'attiguo castello, non cade in mente che Pordenone fu feudo di casa d'Austria, prima di passare al dominio veneto. I ciceroni del luogo indicano tuttora al visitatore, sopra una porta del duomo, il bassorilievo rappresentante, così dicono, Rodolfo d'Ausburgo fondatore della chiesa.

schiera dinanzi limpidi i fatti, quando non vi si miri per entro con idee preconcelte! Da quanto abbiamo narrato potremo facilmente riconoscere che le cause del decadimento della provincia si hanno proprio a ricercare in questa epoca. Discordie e guerre tra città e città, lotte e divisioni di partito; patriarcali e veneti, prepotenze feudali dal nord, prepotenze dal mare: la provincia da ultimo (fatto questo della più grande importanza) già divisa in contea e marchesato, scossa profondamente e spartita fra due potenti: Venezia di qua, casa d'Austria di là, potenze gelose ambedue, e che staranno per secoli a guardarsi colle armi alla mano ai confini: confini nel cuore della nostra provincia, alle porte di una cittadella, tra un municipio e il suo territorio; spesso nella villa stessa, a cavalcione di un fosso, tra contrada e contrada, tra il campanile e la chiesa. Scaglieremo noi una maledizione ai nostri padri, imprecheremo alle loro colpe? No certo. Potevano essi mostrarsi migliori degli altri fratelli, li giudicheremo noi responsabili di tutte le conseguenze che non poterono o non seppero prevedere? Si ha un bel giudicare e declamare contro le azioni, i cui effetti si vedono e si giudicano tranquillamente tanti secoli dopo. Ma il male è sempre male in tutti i tempi; e se lo stile caldo e patriottico degli storici di venti, di trenta anni or sono stuona oggidì; anche ci spiace la freddezza calcolata, e quella noiosa e moderna ostentazione di gente che vuol darsi un contegno e apparire nella sua grande sapienza superiore a tutte le umane miserie.

(Continua) P. T.

Come abbiamo annunciato rechiamo qui le note sull'articolo Nesazio dell'egregio Luciani:

NOTE

Le presenti note non hanno lo scopo di spiegare il contenuto della lettera dei miei amici che è per sè evidentissima, ma sì bene quello di mettere in risalto alcune sue parti sulle quali mi parve particolarmente opportuno di richiamare l'attenzione del pubblico. Mi si perdonerà poi, spero, se da ciò prendo occasione di ripetere alcune mie vecchie idee alle quali non so rinunciare perchè mi paiono assolutamente utili, pratiche e di facile attuazione. Giudicheranno i lettori.

— Ho scritto *Visaze* colla z seguendo l'esempio dato dal Kandler e dal De Franceschi e per esprimere la pronuncia istriana, la quale domanderebbe forse anzi la doppia zz; chè io stesso ho udito in Istria parecchie volte pronunciare *Visazze* col suono aspro di pazze, piazzze, mazze, ragazze. Gli amici Scampicchio e Burton però scrivendo *Visace* colla c hanno in proprio favore la derivazione da *Isacium*, campi *Isaci*. Quale delle due o tre lezioni la preferibile? Dal canto mio mi rimetto nel parere dei De Franceschi, che in ciò ha più pratica di tutti noi, ritenendo ad ogni modo che giovi mettersi d'accordo anche in queste piccole cose.

— Nella nomenclatura delle singole località

i due amici riprodussero allo scrupolo i nomi usati dagli attuali abitanti del luogo, che sono di origine dalmata, accolti colà dal veneto governo dopo la peste del 1630, cioè intorno alla metà del secolo XVII. Ma siccome detti nomi, ed altri della stessa specie, tanto in quella che in altre parti del contado istriano, non sono che storpiature, o assonanze, o traduzioni, o sostituzioni di nomi più antichi, tradizionali e veramente paesani, e siccome la lettera dei miei amici resa pubblica colle stampe può venire in mano di chi non conosce nè il paese nè la lingua delle sue colonie agricole; così per facilitarne la intelligenza ed evitare ogni equivoco, io mi tengo in dovere di soggiungere qualche spiegazione.

I nomi riprodotti dagli amici S. B. sono *Gradina*, *Vela Gradina*, *Glavizza*, *Ivansca gniva*, *Antonsca gniva*, *Draga Montisca* e *Regnovizza*. — *Gradina* significa rovine, ruderi, avanzi di terra murata o castello. *Glavizza*, diminutivo di *Glava*, letteralmente significa testina, ma nell'uso comune corrisponde a capo, punta, cima. *Ivansca* e *Antonsca gniva* che essi spiegano per campi di San Giovanni e di Santo Antonio, a stretto rigore non significa che campo di Giovanni, di Antonio. *Draga Montisca* significa valle di Monticchio. *Regnovizza* non si spiega; è una storpiatura, o un accozzamento di italiano o latino e di slavo. La radice è evidentemente latina o italiana che dicasi; la finale parebbe slava, abbenchè non manchino nella lingua italiana anche nomi terminanti in izza, come bizza, stizza, lizza, pizza, (la nostra *pinza*), a tacere dei verbi aizza, attizza, indirizza, guizza ecc. Anche in questo crederei che sarebbe utile di adottare un metodo costantemente uniforme, e propongo:

1. che dove dura la memoria dei nomi vecchi, tradizionali, paesani, si adoperino questi come fecero i Veneti che anche negli atti notarili scrissero Aurisina e non *Nabresina*, Valbona e non *Dobridolaz*. In questo caso per giusta deferenza ai nuovi abitanti che non hanno ancora potuto famigliarizzarsi colla lingua del paese, troverei conveniente che si facciano seguire fra parentesi anche i nomi usati da loro.

2. che ove il nome vecchio è passato in dimenticanza, si adoperino i nomi nuovi di qualunque lingua o derivazione essi siano, ma si scrivano in corsivo e si faccia succedere fra parentesi la traduzione italiana, o il nome antico rimasto fuori dell'uso comune, ma non perduto, p.e. *Gradina* (Castellier), *Glavizza* (punta) *Draga* (valle) ecc.

Siccome poi sono tanti in Istria i luoghi che i sorvenuti chiamano *Gradinc*, *Gradigne*,

Gradischie, Gracischie, Gradaz ecc. così mi pare utile di avvertire che nella lingua del paese noi li diciamo Casali, Castellieri, rovine, grumazze, e precisamente, casali ove delle muraglie resti ancora tanto da riconoscere le case, castellieri o rovine ove non restano che ruderi, avanzi, tracce dell'insieme, grumazze o gromazze ove le rovine sono ridotte a grumi di pietre. Delle grumazze o gromazze in Istria ne sono moltissime e non tutte sono grumi di pietre estratte dalle vigne e dai campi. Ce ne sono non poche intorno alle quali corrono tradizioni di fantasmi o di lotte, e queste le ritengo avanzi o di antiche ripartizioni agricole, (i confini erano guardati dal Dio Termine), o di accampamenti militari, cioè effettivi segnali posti dai Gromatici o nella divisione e assegnazione dei terreni alle colonie militari ed agricole, o nella castramentazione dirò così volante degli eserciti in tempo di guerra guerreggiata. Non parlo a caso: ne ho tastato più d'una specialmente nella parte meridionale dell'agro albonese, sulla spianata detta le *Rogazzane*, lungo la strada che me mena al traghetto (*traiectum*) del canale Arsa.

Glava, glavizza, (testa, testina), corrisponde al nostro capo, *cavo, cao*, punta, *ponta* se si tratta di promontorio, piccolo o grande, che spingasi in mare; corrisponde a punta o cima se si tratta di estremità che sporga o si innalzi in fra terra. Si applica comunemente alla estremità di una costiera, ma viene adoperato talvolta anche a significare estremità di un caseggiato, di un campo ecc. Nel linguaggio del paese abbiamo inoltre anche *zufo*, (ciuffo), e serve mirabilmente per indicare una rupe che si protegga e quasi penda dall'alto. A Fianona ci sono appunto località dette *zuf* e *sottozuf*, ciuffo e sotto ciuffo.

Non è la prima volta ch'io tocco pubblicamente questo argomento dei nomi, ma oggi non mi estendo di più perchè ritengo che il nostro De Franceschi, maestro, come dissi, anche in queste cose, avrà trattato estesamente la importante partita nelle sue *Note storiche* la cui stampa rilievo con vivo piacere che sia già ultimata.

Non posso però abbandonare l'argomento senza ringraziare pubblicamente gli amici dell'avere, colle loro giustissime rimarche sui molti nomi sbagliati nelle Carte dello Stato maggiore, (disegnate d'altronde con esattezza mirabile), dell'avere, dico, confermato ed avvalorato quanto io scrissi nella *Provincia* del 1 aprile 1878. — *Repetita juvant*; ecco le mie parole:

... *gl' istituti militari e geologi dello stato vendono a buonissimi prezzi carte geografiche, topografiche e geologiche ottimamente

* disegnate. Sarebbe desiderabile che il gruppo degli alpinisti di ciascun distretto avesse la propria carta, e non movesse passo senza di essa, e si occupasse di rettificare le denominazioni di località sbagliate, o scritte con ortografie strane, non proprie del paese, non rispondenti alla pronunzia degli stessi abitanti della campagna. Sarebbe utile che percorrendo a piedi, e a più riprese ma in tutta la sua superficie, il distretto, gli alpinisti segnassero i siti dove riscontransi tracce di antichità medioevali, romane, preromane ossia antiche istriane e miste, e contemporaneamente compilassero un registro che potrà subito essere distinto in molte rubriche, e poi mano mano allargarsi e perfezionarsi. — Questo è davvero un campo aperto alla attività dei giovani nostri alpinisti, nel quale potrebbero con somma facilità rendersi benemeriti e del paese e della scienza. Insistano gli amici, chè l'argomento merita tutte le loro premure.

— Accetto senza beneficio d'inventario l'idea che Castelvechio sull'Arsa abbia servito a qualche *vecchio ladrone* nel medio evo; ma avverto che per poco che vi si raspi il terreno si trovano tracce di costruzioni romane. Andando più sotto si troverebbero probabilmente anche opere anteriori e molto più antiche. La supposizione che *Rachelle, Castel Rachelle*, sia corruzione di *arcella, arcellae*, rocella, rochella o rocchelle è pienamente giustificata, (se anche non si trovasse nelle carte vecchie), chè non si potrebbe quasi immaginare che là non sia stato fin dai tempi i più remoti una rocca a guardare la imboccatura del canale. Dirimpetto, sulla punta-ubas c'era altro Castello (*Gradina*). E questi due non erano che l'avanguardia di una doppia serie di castellieri, di ridotti, di torrioni impostati quasi a misurate distanze sulle alture che sopradominano l'Arsa, tanto il canale marittimo, quanto il fiume fino al lago, e oltre il lago in su in su fino al monte, dove incominciavano altre serie di opere fortificatorie e vedette sulle maggiori alture, lungo le vie maestre, in testa alle valli. Era una rete, combinata in tutta la provincia, di costruzioni romane, fondate in parte sopra opere anteriori. Dei detti castellieri, delle torri e delle altre costruzioni romane delle quali durano tracce o tradizioni nel distretto di Albona, e di alcune dei distretti di Pisino e di Dignano, sotto Pedena, a S. Giovanni (*S. Ivanaz*), presso la Porgnana, nel tener di Barbana, in Pontiera, io ho dato già una indicazione sommaria nelle *Emende ed Aggiunte alle Memorie storiche antiche e moderne della terra e territorio di Albona, di Bartolomeo*

Giorgini, stampate nell'Istria ancora nel 1847 n. 67-68 e seg. Cito il mio vecchio scritto col desiderio e colla speranza che possa anche questo servire di eccitamento e di guida ai giovani alpinisti per completare studii che a me non è più dato di proseguire. Nè si dica che sono studii aridi, senza scopo, nè utilità: no, sono studii assolutamente utili, perchè nel passato sta per gran parte la spiegazione del presente, e spesso il secreto dell'avvenire.

— Son ben lieto di apprendere che il dotto e operosissimo Burton partendo per l'Arabia promise all'amico Scampicchio di riunirsi a lui in primavera onde visitare i Castellieri già noti del monte Sissòl e rintracciarne di nuovi. La loro proposta mi richiama alla memoria ricordi dolcissimi; fra questi una gita fatta undici anni or sono collo Scampicchio e coi due fratelli Teodoro e Riccardo Tonetti, gita che insieme ad altre fatte prima e dopo sopra Coslaco e sopra Moschienze, e solo, o in compagnia d'altri, non fu infeconda di qualche utilità. Io tendeva allora a mettere in chiaro l'andamento della via che da Pola attraverso l'*Arsia* conduceva al *Tarsia* a *Tarsiaticum* (Tersato); ma altre occupazioni e vicende, e la lontananza del paese non mi permisero di insistere in ciò *usque ad finem*. Nullostante, le mie osservazioni qualunque esse si fossero, le comunicai volta per volta al Conservatore Kandler che mostrò di aggradirle. Se mi verrà fatto di ripescare qualche memoria di ciò fra le mie carte, la comunicherò alla *Provincia* perchè se ne servano e i nominati amici, e chi altro volesse occuparsene. Io ho fede molta nella pratica, e nel colpo d'occhio di chi ha dato rara prova d'acume nello sciogliere gli ultimi dubbi intorno alla ubicazione di Nesazio; io spero che i due amici riesciranno anche nelle nuove ricerche a risultati pratici e concludenti. Li accompagno sin d'ora coi miei augurii, dolente di non poterli seguire su quegli altipiani e su quelle creste ad allargare i polmoni nell'aure pure che salgono dal nostro Quarnaro. Mutando i passi per quelle vette, con pochi giri d'occhio si abbraccia appunto il Quarnaro in tutte le sue parti, in tutti i contorni e adiacenze sue, e si fanno evidenti molti fatti che a chi si tiene sempre basso paiono oscuri ed incerti. Dalle indagini topografiche non disgiungano le linguistiche, chè certe ripetizioni e combinazioni di nomi non sono casuali, ma devono avere origine e significato in antichi linguaggi. Citerò a modo di esempio i monti *Sis* e *Sissòl*, *Castelmuschio* e *Muschienze*, chè di altri al momento non mi ricordo.

— In fine richiamo l'attenzione sulla epi-

grafe romana di nuovo scoperta che i bravi amici mi hanno comunicato

Chiunque abbia un po di conoscenza delle nostre antichità patrie capirà che, sebbene sia una semplice e privata ara votiva, o un piedestallo di statua, essa ha per noi una particolare importanza. La quale nasce da ciò, che dopo l'areta pubblicata dal Kandler al n.° 166 delle *Inscrizioni Romane dell'Istria*, la quale, come dice, è riparata nel Museo di Pola, questa è la sola che ci parli ancora della Dea EIA nella quale Brissinio doveva aver molta fede se per la terza volta scioglieva il libero voto dell'animo grato con questa pietra. È la conferma adunque di una nuova Divinità che va ad aggiungersi al non iscarso novero degli Dei istriani. Richiamo l'attenzione anche sul fatto che cotesti Dei locali, paesani, finora hanno sempre fatto capolino nella parte meridionale e orientale della penisola, negli agri romani di Pola e di Albona, nei territorii antichissimi delle tre città quasi leggendarie, Nesazio, Mutila e Faveria. — Un Dio e cinque Dee! --- MELESOCO --- ICA --- EIA --- HERA --- IRIA e SENTONA. --- Cotesti Dei sono essi *Semones* e *Indigetes*, cioè *Semihomines*, (Eroi) nativi del paese e dal paese divinizzati (santificati), o sono i Penati delle colonie commerciali preromane, o i Lari dei coloni militari ed agricoli condotti in Istria più tardi dagli stessi romani? In ogni caso sono da tenersi per simboli di stirpi diverse, o indigene, o tratte in Istria nel corso dei secoli dalle varie vicende dei popoli che sempre si muovono. Ma a che tempi, a che stirpi, a che paesi vanno attribuiti? Ecco aperto un campo vastissimo alle disquisizioni dei dotti.

Io comunicai la iscrizione all'illustre Mommsen perchè sia registrata nell'*Ephemeris epigraphica* che fa seguito al *Corpus inscriptionum latinarum*, ma egli nel registrarla non si occuperà, chè non è solito, di certi minuti particolari. E' il paese che deve occuparsene. Io fo appello perciò non solo al bravo nostro De Franceschi e al chiarissimo D.r Gregorutti che si è tanto addentrato nello studio delle antichità aquilejesi e anche delle istriane, ma fo appello altresì all'eruditissimo Dr. Pietro Pervanogliù, il quale cogli studi che ci viene regalando tratto tratto nell'*„Archeografo Triestino“* sull'avanzarsi di antichissime stirpi verso queste parti, ha aperto a noi quasi un nuovo orizzonte storico, vasto così da farci vedere sempre più chiaramente le prime colonizzazioni greche, che da molti furono tenute per favole, e i primi contatti commerciali dei popoli del mezzogiorno e dell'oriente con

queste terre, e dirci quasi i crepuscoli della prima remotissima civiltà del nostro paese.

Tutto si muove nel mondo intellettuale come nel fisico, da cosa vien cosa e una piccola scoperta può servire di scala a scoperte maggiori, può servire di leva ad ottenere anche nel campo della storia risultati che fino a poco tempo fa sarebbe stato follia lo sperare. Ma per riuscire a tanto, bisogna tener conto di queste sacre reliquie dell'antichità che il nostro classico suolo quasi spontaneamente ci offre, bisogna unirle queste prime pagine scritte della nostra storia, bisogna raccoglierle, come dissi altra volta, nei luoghi principali della provincia, ove gli studiosi di ogni paese possano vederle e meditarle senza disagio. Nè si opponga che stampate una volta non si perdono più e sono alla portata di tutti. Le stampe, le riproduzioni, per quanto diligenti ed esatte esse sieno, sono copie dalle quali si può dubitare, e spesso anche troppo si dubita, perciò importa più che mai tenere e custodire gelosissimamente gli originali.

Per l'amore dunque ch'io porto anche alle pietre del mio paese, tollerino i lettori ch'io ripeta qui una parte almeno delle conclusioni e proposte fatte alla Spettabile Giunta provinciale nella Relazione dei 6 ottobre 1877, stampata nella *Provincia* del 1 Marzo 1878.

... "delle iscrizioni romane pubblicate dal benemeritissimo Kandler alcune perirono, e parecchie furono errate nella stampa; -- . . . dopo quella importantissima pubblicazione ne vennero in luce non poche; --- . . . quelle specialmente che sono nell'aperta campagna o in villaggi privi di ogni lume di civiltà, deperiscono e corrono rischio continuo di essere rotte e distrutte; -- . . . per lo meno poi sono perdute per gli studiosi, perchè è impossibile che i più si sobbarchino al disagio e alla spesa di lunghe cavalcate per trovare, e spesso non trovare, una pietra sculta o scritta d'incerta lettura, e talvolta di dubbia importanza; quelle stesse che trovansi nelle borgate maggiori, o nelle città sono disperse, talvolta in siti di difficile accesso, tal'altra troppo esposte alle intemperie e agl'insulti dei fanciulli e degli ignoranti.

"In conseguenza è necessario, è urgente che siano raccolte nei Capoluoghi, e quivi collocate sotto una loggia pubblica, o nell'atrio della casa comunale, o in altro pubblico edificio centrale di facile accesso, al coperto dalle intemperie e tutte unite, a comodo degli studiosi paesani e stranieri, a decoro del paese, a lume della storia

" In Istria abbiamo questo particolare vantaggio, che la divisione attuale per distretti giudiziari corrisponde, più meno, agli antichi agri romani, e quindi portando le iscrizioni e le pietre romane dalla campagna nei Capoluoghi, non si spostano, ma restano nel loro ambito naturale. Il ravvicinamento, l'unione, giova poi grandemente alla interpretazione e raddoppia quindi sotto molti aspetti il valore dei singoli pezzi."

Se la spettabile Giunta, tanto benemerita degli studii per la storia patria, non si crede autorizzata a provvedere da sè, ne faccia la proposta alla Dieta, la quale, composta com'è di persone colte e amanti del paese, non mancherà certo d'impartirle la chiesta autorizzazione. — È un debito d'onore al quale l'Istria civile non può, non deve sottrarsi.

Tommaso Luciani.

NOTIZIE

Il signor gerente del teatro Filodrammatico rimise all'illustrissimo signor podestà di Trieste l'importo di fior. 273.45 quale netto prodotto della rappresentazione datasi il 4 del corr. dalla compagnia Cuniberti a beneficio dei poveri di Trieste e dell'Istria. Allo stesso scopo anche i signori dell'orchestra elargarono la tangente loro spettante per quella serata.

La festa di beneficenza datasi a Rovigno fruttò un ricavato lordo di oltre 400 fiorini; i soli regali diedero un ricavato di oltre fior. 200.

Leggiamo con molto piacere nella *Perseveranza*, che la *Preziosa* del bravo nostro Smareglia ebbe esito brillantissimo anche alla Pergola di Firenze.

Appunti bibliografici

Saggi di Istruzione intuitiva ad uso delle scuole e delle famiglie. Lezioni cinquantaquattro di Francesco Timeus Direttore dell'istituto magistrale femminile della città di Trieste. Trieste, Stab. tip. G. Caprin 1879.

Che l'istruzione intuitiva, od oggettiva e reale, che dir si voglia, sia la base dell'insegnamento elementare, dopo quanto ne hanno detto i più illustri pedagogisti, e la conseguente pratica dei pedagoghi, tutti oggidi ne sono persuasi. Ma quando si tratta di farne l'applicazione nelle scuole, allora incominciano i guai. Chi crede di dover tutto mostrare, e trascura l'educazione della percezione interna, e del sentimento; e mi tira su dei san Tomasi in sedicesimo, che non ci credono se non ficcano il naso; chi si perde in un'analisi minuta, pedantesca e riempie la testa dei futuri dottori di borra enciclopedica; e in molti poi una tendenza, ah troppo dichiarata! di sostituire alla vecchia e prima istruzione grammaticale, l'istruzione oggettiva sì, ma con le vecchie forme, e col medesimo spirito: parole e poi parole, esercizi di memoria, dialoghi così detti socratici che di socratico non hanno che il nome: risposte preparate, armonie prestabilite, scatti di molla: tanto è vero che la pedanteria guasta e corrompe tutto ciò che tocca, e che cacciata fuori dell'uscio della nuova scuola vi penetra troppo spesso per le finestre.

Ben venga adunque il nostro Timeus, nestore dei maestri triestini a dirci la sua autorevole parola. Nel suo libretto, se non in tutto in molte parti commendabile, l'egregio direttore dà in mano alle sue allieve ed ai maestri una buona guida; gli eccita a non separare l'educazione dall'istruzione, e con qualche opportuno vocabolo, che potea essere più frequente a dir vero, li mette sulla buona via, presta loro occasione a svolgere armonicamente nei fanciulli l'intelletto e la volontà. Il libro s'intitola. — *Saggi di Istruzione intuitiva*, ma suppone i mezzi dell'intuizione nella scuola stessa. S'ingannerebbero que' maestri che pigliando alla lettera il titolo, credessero di trovare nel libro stesso le necessarie incisioni. Chi vuole un saggio d'istruzione veramente intuitiva comperi — *Nomenclatura italiana figurata* di Massimiliano Barbiani, premiata nel congresso pedagogico di Torino. Paravia, Torino, 1879, undecima edizione.

Facciamo poi le nostre sincere congratulazioni coll'egregio direttore per l'amore che porta alla lingua nostra, e per gli ottimi studi e la copia di cognizioni. Ci permetta però un'osservazione. Le prime lezioni di nomenclatura, secondo questo saggio si daranno, io credo, nelle prime classi elementari, perchè non è certo da supporre che si aspetti a fare nomenclatura del naso e della bocca in una terza o quarta. Non pare adunque conveniente che a fanciulli di sette od otto anni si abbiano a spiegare certi proverbi o modi arcaici, come il classico — *cosa fatta capo ha* (pag. 4), o l'altro — *fare i buoi di Noferi*, locuzione che sarà intesa benissimo dai villani di Signa e di Fiesole; ma che nessuna persona colta capisce fuori di Toscana, e non è necessario si sforzi a capirla. Di qualche altro proverbio invece non è data piena la spiegazione. Così a pag. 10 — *In bocca chiusa non entrano mosche* che col Fanfani viene spiegato = di chi si perita a manifestare il proprio bisogno. Invece la Crusca spiega — *Chi tace non incontra fastidi*, che è il migliore significato, perchè le mosche in bocca sono fastidi e non bisogni.

Mi si permetta pure qualche altra osservazione di lingua; sono nêi, ma trattandosi di un libro scolastico le cautele non sono mai troppe. A pag. 7 leggesi — ornamenti *degli orecchi*; meglio orecchie, serbando il plurale maschile per l'orecchio quale organo dell'udito. A pag. 9 si raccomanda ai figliuoli di "*non bere subito dopo mangiata la zuppa calda*." Perchè non *minestra* evitando il francesismo? Leggo alla pagina 26 — *La stanza da pranzo*. L'uso vuole invece *salotto* da pranzo. E di fatto, come anche avverte l'Ambrosoli nella sua grammatica, la desinenza in otto indica un *quid medium* tra il diminutivo e l'accrescitivo. Molinai (pag. 37) per *mugnai* non credo italiano. Il leone non ha *criniera*, ma *giubba* pag. 58. Ce lo insegna anche il Monti:

Scuote la giubba, ed esce fuor d'un salto

Il biondo imperator della foresta.

È vero che giubba non trovasi nel Fanfani: una ragione di più per non giurare nelle parole del maestro, grande filologo e grande abborracciatore. Pare al signor Timeus che i canarini abbiano le piume *rance*. Veramente le hanno giallo chiare, colore che dicesi appunto canarino.

Alla vite descritta a pag. 75 mancano i *viticci* e piacciono tanto ai ragazzi ed anche a me. E perchè sempre *acqua* nel libretto è senza il *c*? È acqua insipida, acqua distillata.

Molte altre osservazioni sarebbero a farsi e su alcuni sinonimi non spiegati, e sulla convenienza di alcune proposizioni ma a me questo mestiere dell'at-

taccarsi ai bottoni della giubba del prossimo non garba punto; nè vorrei passare per pedante nella mente dell'amico lettore.

Il libro dell'egregio Timeus potrà servire benissimo di sveglia alla memoria del maestro, e prestare il medesimo ufficio che le tavole sinottiche allo studioso di storia. E il maestro, qua sfrondando, là aggiungendo, e con l'immaginose parole rendendo veramente l'istruzione intuitiva, efficace; e guardandosi più che tutto dal *troppo* dei metodi germanici malamente intesi e applicati, darà anima e vita, colore e stile a questi *Saggi di istruzione intuitiva*.

P. T.

Publicazioni

Prima statistica delle società ginnastiche italiane, compilata da G. Draghicchio. Trieste, tip. di G. Balestra e C. 1880. -- Tocchè proprio ad un nostro giovane istriano la fortunata occasione di essere primo tra noi a mettere insieme un lavoro tanto istruttivo, tanto opportuno, tanto necessario. E il grande contento ch'ei prova di averlo fatto è espresso nelle seguenti parole della prefazione posta innanzi al suo ottimo libro, il quale non dubitiamo sarà il "vademecum" d'ogni società ginnastica: "Abbiamo vinto! (così il diligentissimo ed operoso Draghicchio) e lo diciamo senza tema di essere tacciati di esagerazione, perchè la nostra fu una lotta ad oltranza coll'indolenza, colla negligenza; lotta assolutamente necessaria per riuscire vittoriosi nel propositi intento Noi siamo i primi a dare in luce una statistica delle società ginnastiche italiane." -- Vanto questo anzi orgoglio giustissimo che quanti s'interessano delle ginniche discipline concederanno al bravo Draghicchio, il quale non risparmiò spesa e fatica per riuscire in un'opera a cui s'erano di già accenti, ma frustraneamente, corpi morali e rispettabilissime persone. Noi, compenetrati della somma utilità di questa nobile istituzione, che abbiamo caldeggiato in parecchi numeri di questo periodico, inviamo al distinto conterraneo i più sinceri mirallegro, unendoci ai suoi voti perchè l'importantissimo lavoro di lui riesca proficuo ai circoli ginnastici e influisca efficacemente al maggiore sviluppo di questa parte tanto necessaria della moderna educazione.

Abbiamo ricevuto dall'egregio sig. Carlo de Franceschi la relazione alla Giunta Provinciale sulla escursione da lui fatta nel decorso autunno nelle adiacenze di Visage, e che venne accennata dal signor Cav. Luciani nella lettera su Nesazio, inserita nell'ultimo numero della *Provincia*. Siamo costretti per mancanza di spazio a ritardarne la pubblicazione fino al prossimo numero.

Ci venne pure inviato dall'egregio Dottor P. Pervanoglu, un eruditissimo suo lavoro sugli *Istri*, e ne portiamo al gentile donatore i più distinti ringraziamenti.

Hanno pagato il prezzo di abbonamento i signori:

A saldo 1878: D. A. Milossa — Rovigno; —
A saldo 1879: N. Bartolomei — G. Baseggio — P. Baseggio; — L. ved. Belli; — A. Bratti; — G. Barega; — N. del Bello; — F. Bratti; — G. Cobot; — V. Gravisi; — A. ved. Gravisi; — A. Depangher; — P. Franco; — Don G. Favento Appolonio; — A. Gallo; — G. Genzo; — P. Gallo; — G. Kersevany; — M. Kuhacevich; — Z. Lion; — G. Manzini; — D. Marinaz; — F. De Rin; — Società della Loggia; — A. Tommasich; — G. G. Totto; — L. Utel; — F. Vicich; — L. Venuti; — di Capodistria: — P. Davanzo — Rovigno; — Spet. Municipio — Albona; — M. Rismondo — Rovigno; — B. Caizza — Pola; —